



Come disse Cavour nel suo discorso in Parlamento il 25 marzo 1861, «l'importanza della Città Eterna si estende infinitamente al di là del suo territorio» ed è per questo che venne eletta Capitale del regno. Una storia e un'eredità uniche, non facili da gestire

Roma, la scommessa è andare oltre il Mito

di **Alessandro Campi**

Nell'Italia degli eterni campanili e delle lotte comunali tra fazioni, Roma appariva – per ragioni storiche e culturali rimontanti all'antichità – l'unica città del Regno da poco unificato che non vivesse, essendo stata un impero politico universale ed essendo ancora la sede di un impero spirituale, nel culto delle sue anguste glorie municipali. Esattamente per questo motivo – sostenne Cavour nel suo celebre discorso in Parlamento del 25 marzo 1861 – meritava di essere proclamata capitale della giovane nazione: «Tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio». Ma in realtà già nell'ottobre del 1860, prima dell'unificazione ufficiale, Cavour aveva espresso questa sua volontà: «La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italiano».

Una città con un grande e ingombrante passato come capitale di uno Stato che, ottenuta l'indipendenza, ambiva a costruire per sé e i suoi cittadini un grande futuro. Nascono probabilmente da questa scelta – che all'epoca fu difficile e controversa, osteggiata non solo dai cattolici, come dimostra un bel libro appena uscito a cura dello storico Andrea Ungari (*Roma A.D. 1870. Dalla Roma pontificia alla Roma liberale*, Rubbettino Editore) – molti dei problemi che ancora oggi Roma e l'Italia si trascinano die-

tro e che, con diversa intensità, hanno scandito l'intera storia nazionale: dall'epoca monarchico-sabauda alla repubblica, passando per il ventennio mussoliniano.

QUALCOSA DI PIÙ

Roma, infatti, è sempre stata qualcosa di più e di diverso rispetto a realtà all'apparenza omologhe come Londra, Berlino, Madrid o Parigi. Prima che il centro politico-amministrativo del nascente Stato, destinata per ciò stesso a diventare un grande aggregato urbanistico, è stata infatti un potente mito ideologico, un simbolo politico alimentato nel corso dei secoli da una vasta letteratura, peraltro non legato solo alla storia italiana. Come tale essa ha rappresentato, sin dal momento in cui fu scelta come nuova Capitale, un'eredità difficile da gestire anche per i suoi significati controversi (essendo stata Roma, per l'intera cultura occidentale, il paradigma per eccellenza dell'alternarsi di grandezza e decadenza cui sono destinati i popoli e le civiltà) e difficile da rivendicare in via esclusiva in chiave patriottica (basti pensare a quanto l'immagine di Roma ha contato per i rivoluzionari francesi, per i padri costituenti americani o per i fautori ad ogni latitudine del sogno di un impero universale).

Non a caso, quando dieci anni dopo la sua proclamazione a Capitale, il grande storico tedesco Theodor Mommsen incontrò Quintino Sella, il ministro delle Finanze dell'epoca, la preoccupazione che gli espresse fu esattamente la seguente: «Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti». Come a dire che il destino della Capitale d'Italia non era solo un affare italiano, ma riguardava l'Europa e il

mondo intero.

L'IDEA

Ma a Roma, ecco il punto, non si sta nemmeno con l'idea – trasformata spesso in un'ossessione e in una cattiva suggestione – di ripeterne o riprodurne la gloria, i fasti e la grandezza. Quello che Gaetano Salvemini una volta definì (polemicamente nei riguardi di Mussolini) «il cancro romano imperiale». Un passato che il fascismo più di tutti ha cercato di riportare in auge, facendo della Roma delle rovine la capitale simbolica del regime dopo che la Milano industrialista gli aveva dato i natali, ma che in realtà è stata una sorta di fissazione anche per la classe dirigente liberale e per gran parte del mondo culturale italiano d'età risorgimentale. Col risultato, che ancora oggi rischia di riprodursi, di schiacciare Roma sul suo passato e di alimentarne dunque un'immagine sganciata dalla realtà, nostalgica, puramente letteraria e retorica, schiacciata tra il romantico e il pittoresco, tra il museale e il folcloristico. Come se la città, per il fatto di avere avuto una così grande storia, non possa proiettarsi nella modernità e nel futuro se non al prezzo di rinnegare sé stessa e i suoi trascorsi. Il che significa tradurre la sua eternità in immobilismo, in un culto statico della sua bellezza, come se il tempo che scorre non avesse la forza di corroderne la monumentalità.

GLI APPUNTAMENTI

In realtà, ci sono stati molti momenti nel corso dei quali Roma ha

provato a cambiare e ad innovare, anche nel suo profilo urbano e nella sua configurazione territoriale, a misura dei tempi che avanzavano, delle esigenze di una metropoli in crescita costante e dei grandi appuntamenti internazionali che ne hanno scandito la storia. È successo con le edificazioni dell'età umbertina, con le urbanizzazioni dei primi due decenni del Novecento (l'epoca di Nathan e della grandiosa Esposizione nazionale del 1911), con le innovazioni architettoniche prodotte dal fascismo, con l'appuntamento olimpico nel Sessanta e il coevo boom edilizio, ma quella di Roma è pur rimasta, nel corso dei decenni e sino ad oggi, una modernità dimidiata e imperfetta, come se il suo sviluppo – anche dal punto di vista infrastrutturale e degli investimenti produttivi – fosse rimasto sempre frenato e negativamente condizionato dal suo mito troppo ingombrante.

LA VISIONE

Alla fine è accaduto che il timore di dover gestire un così grande passato, mancando altresì il coraggio di provare a costruire un futuro all'altezza del suo nome e frutto di una visione progettuale, ha generato un effetto gravemente paradossale di incuria crescente, di abbandono al suo destino e di fuga da ogni responsabilità a livello politico, che è esattamente la situazione odierna di Roma: quella di una città sulla quale poco investe persino lo Stato di cui è pur sempre la Capitale. Una scelta politicamente e culturalmente miope, oltre che una vergogna agli occhi del mondo che giustamente ancora sembra chiederci: «Ma che cosa intendete fare a Roma?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SUO DESTINO NON È MAI STATO UN AFFARE SOLO ITALIANO: L'HANNO PRESA COME PUNTO DI RIFERIMENTO I PADRI COSTITUENTI AMERICANI E ANCHE I RIVOLUZIONARI FRANCESI

LE MILLE CUPOLE
Sopra, una veduta del Foro romano. In basso a sinistra, il manifesto dell'Esposizione Internazionale di Roma del 1911. Sotto, Camillo Benso conte di Cavour



METROPOLI IN CRESCITA COSTANTE IN ALCUNI MOMENTI È RIUSCITA A STARE AL PASSO CON I TEMPI COME NEGLI ANNI DI NATHAN E DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE

